

NUOVA SECONDARIA

MENSILE DI CULTURA, RICERCA PEDAGOGICA E ORIENTAMENTI DIDATTICI

5

GENNAIO
2021

POSTE ITALIANE S.p.A. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 1 - LOM/BS/02953 - Edizioni Studium - Roma - Expédition en abonnement postal taxe perçue à la réception - ISSN 1828-4582 - Anno XXXVIII

**LA CINA IN AFRICA: POLITICA,
ECONOMIA, CULTURA**

**LA PANDEMIA E LA SCUOLA:
ULTIMA CHIAMATA?**

**MALINCONIA E DEPRESSIONE
NEL MONDO ANTICO**

HANS JONAS: PENSARE LA NATURA

**LE DUE MODERNITÀ. LE GRANDI SVOLTE
DEL PENSIERO SCIENTIFICO**

Studium EDITRICE
LA SCUOLA
edizioni

EDITORIALE

Salvatore Colazzo, Pedagogia civile, pedagogia del patrimonio, educazione alla cittadinanza 4

FATTI E OPINIONI

Il fatto

Giovanni Cominelli, La coalizione antidigitale 7

Vangelo Docente

Ernesto Diaco, Educare, infinito presente 8

Un libro per volta

Giorgio Chiosso, Una scuola per il XXI secolo 8

Le culture nel digitale

Salvatore Colazzo e Roberto Maragliano, No, quella di rete non è scuola! 9

Mario Pireddu, La Didattica tra pregiudizio e cultura scientifica 11

PROBLEMI PEDAGOGICI E DIDATTICI

Francesco Magni, La pandemia e la scuola: ultima chiamata? Suggestioni pedagogiche a partire da tre libri 14

Hervé A. Cavallera, Vita universitaria. Gli interventi di Luigi Russo e Adolfo Omodeo nell'immediato dopoguerra 19

Paolo Bonafede, Il ruolo del corpo nella pedagogia filosofica del primo Ottocento. Un confronto fra Romagnosi e Rosmini 23

Amelia Lecce, Stefano Di Tore, Videogames, Serious game, Exergames come strumenti utili alla didattica 28

STUDI

S. Graziani, G. Samarani, La Cina in Africa: politica, economia, cultura 32

Barbara Onnis, I rapporti economici sino-africani e la questione della "trappola del debito" 35

Simone Dossi, La proiezione militare della Cina in Africa. La missione antipirateria e le operazioni di peacekeeping 38

Sofia Graziani, Il soft power culturale della Cina in Africa nell'era di Xi Jinping 41

Maria Cristina Ercolessi, Cina e Angola 45

Arrigo Pallotti, Tanzania e Cina: sfruttamento o cooperazione? 48

PERSCORSI DIDATTICI

Francesca Bocca, Le sfide educative del pensiero islamico contemporaneo 52

Massimo Rossi, Malinconia e depressione nel mondo antico (1) 55

Gianluca Riccadonna, Hans Jonas: pensare la natura (1) 60

Flavio Delbono e Stefano Zamagni, Sullo stato dell'insegnamento dell'economia politica in Italia 64

Paolo Musso, Le due modernità. Le grandi svolte del pensiero scientifico (10) 70

Paolo Di Sia, Filosofia della mente e recenti elaborazioni della fisica contemporanea (2) 76

Matteo Bozzi, Patrizia Ghislandi, Maurizio Zani, Misconception in fisica: un'opportunità di collaborazione tra università e scuola superiore 81

LINGUE

Sara Cigada, "Incontournable" [I parte] Dai dizionari a FranText 86

Francesca Caraceni, A quest for vision. Giorgio Manganelli's translations of Yeats. 1949-1984 91

LIBRI 96

globali per innovare e trasformare le politiche e le pratiche scolastiche.

Il libro ha due grandi pregi. Il primo è rappresentato dal convinto sostegno alla causa dell'istruzione scolastica come fattore di progresso e di incivilimento contro quanti ne denunciano la debolezza – e forse nel tempo il fatale crepuscolo – a fronte delle risorse messe a disposizione dal web e da altre modalità di formazione. Il secondo è che non basta elaborare mirabolanti strategie se non si è in grado di gestirle dati alla mano, risorse disponibili, sostegno sociale. Tutto il resto è ideologia, propaganda, accademia (molto i nostri politici dovrebbero in tal senso apprendere).

Le letture del saggio è inoltre utile per cogliere la traiettoria del funzionalismo socio-economico che è alla base delle tesi dello studioso franco-tedesco che aspira a dar vita una sorta di pedagogia scolastica globale ad impostazione tecnocratica in funzione dello sviluppo e del benessere. Un limite d'impronta illuministica che da più parti gli è stato rimproverato perché è difficile, se non proprio impossibile, dissociare l'educazione dalla sua storia e dalle tradizioni e consuetudini locali.

Qualche limite. Un po' duro e poco storicamente fondato il giudizio di Schleicher radicalmente negativo sulla scuola del passato (al quale va riconosciuto almeno il merito di aver sconfitto l'analfabetismo e di aver sostenuto le trasformazioni produttive novecentesche), alquanto strumentale il richiamo ai valori più legato al buon funzionamento delle società che alla dignità della persona, tardivo il riconoscimento dell'importanza delle *Non cognitive skills*. Un libro comunque da vedere e su cui riflettere.

Giorgio Chiosso
Università di Torino



Le culture nel digitale

di Salvatore Colazzo e Roberto Maragliano

No, quella di rete non è scuola!?

Su qualunque foglio stampato si posino gli occhi o con qualunque discorso radiofonico e televisivo ci si sintonizzi, a primeggiare c'è sempre la stessa formula, dove si asserisce che la didattica digitale non è scuola, non è la "scuola vera". Siamo nella seconda fase della pandemia ma questo *refrain* non smette di essere intonato, fino a diventare un mantra. Ammettiamolo, il fenomeno è a dir poco sospetto. Se tutti pensano questo, perché ripeterlo continuamente? Perché perseguire un nemico inesistente e farlo con parole che a forza di essere ripetute rischiano di svuotarsi di senso?

C'è sotto qualcosa e sarebbe bene che ci chiedessimo cosa esso sia, non fosse altro per metterci nelle condizioni di far fronte, in modo adeguato, ad un futuro nel quale gli effetti di questo, come di tanti altri meccanismi di rimozione collettiva di cui siamo attualmente vittime,

dentro una fase di collasso di tante delle antiche certezze, presenteranno il conto, e questo sarà indubbiamente molto salato. Perché, dobbiamo chiederci per tempo, spendiamo tanta energia per respingere quello che consideriamo e trattiamo alla stregua di un fantasma? Cosa esso nasconde?

Abbiamo passato mesi a dirci che si doveva tornare in classe e che per questo si dovevano predisporre gli spazi. Sapevamo, nessuno lo nascondeva, che avremmo dovuto convivere con il virus per un po', comunque per un tratto significativo dell'anno scolastico 2020/21. Era dunque nell'orizzonte il rischio che si dovesse ricorrere di nuovo alle soluzioni di rete, e non potevamo evitare di pensare, almeno di sfuggita, che le misure che stavamo adottando, per esempio i nuovi banchi, avrebbero rischiato di risultare inefficaci, al momento della chiusura delle aule. Che si è fatto? Si è scelto di tenere a bada le questioni

Yaacov Agam, *Squares*.

che avrebbe posto il ritorno alla rete nascondendosene il valore dirompente e scomodo o facendo in modo di inscrivere e ingabbiarlo nella logica del rispetto degli ordinamenti formali e burocratici preesistenti, come mostra il vincolo che s'è decretato di far coincidere il tempo di insegnamento online con il tempo di insegnamento in aula.

Una cosa si è voluto più o meno inconsciamente negare, e cioè la complessità del rapporto fra la dimensione concreta e la dimensione simbolica della realtà: della scuola come di tanti altri spazi di vita, della scuola di aula come della scuola di rete. Ci si è sforzati di mantenere un rapporto materiale, addirittura materialistico, con la formazione, forse per la paura di affrontare, apertamente, coraggiosamente, le dimensioni non materiali che inevitabilmente (e fortunatamente!) vi si collegano (ma che non lo fanno automaticamente!). Se ci fossimo impegnati a percorrere quest'altra strada, almeno nei termini di un primo lavoro di riconcettualizzazione, forse avremmo cominciato a riconoscere che dall'abitare bene la rete, così come dall'abitare bene lo spazio dell'aula, si possono trarre delle risorse importanti, di crescita

culturale e di elevazione spirituale. Saranno, quelle di aula e quelle di rete, crescite ed elevazioni di qualità diverse, ma negare che le seconde possano esistere o che possano contribuire, se adeguatamente condotte, a rinforzare il valore pedagogico delle comunità di docenti e studenti significa condannarsi a chiudere la bocca e gli occhi e costringersi a riaprirli solo per dire e leggere che “no, quella non è scuola”.

La questione *presenza sì/presenza no* va fatta uscire dallo stallo in cui langue in qualche modo. Una mossa in tal senso l'ha compiuta Concita De Gregorio su “La Repubblica” del primo novembre scorso. Ha fatto un ragionamento di questo tipo: se la presenza è così importante, dovendo limitare i rischi di contagio, forse è opportuno immaginare di azzerare il rischio-trasporti. Come? Organizziamo le scuole in modo che possano accogliere i nostri figli senza che siano costretti a rientrare in famiglia, diventino dei convitti, dove possano permanere per dei periodi lunghi. In tal modo si troverà il modo di conciliare le esigenze di sicurezza con quelle di una socialità meno sacrificata. Certo, ci sarà bisogno di trasformare gli edifici scolastici, poiché bisognerà attrezzare “un dormitorio, una mensa, dei servizi esterni, con test e tracciamento”. Nel rispetto delle regole e assicurando il dovuto controllo, i ragazzi potranno avere un posto che sia loro. Utilizzeranno gli smartphone, i computer per collegarsi “con la famiglia e salutare in video mamma e papà”. Insomma l'idea è di “portare la casa a scuola, non il contrario”.

Una delle ragioni per cui ci si accanisce nella reiterazione che la scuola in presenza, e solo quella, è la “vera scuola”, forse è proprio nel voler negare il fatto che questa istituzione sociale è in crisi profonda, e non da oggi, per un deficit di pensiero, di pedagogia, di immaginario educati-

vo, di flessibilità organizzativa.

La vera urgenza che il Covid-19 ha messo palesemente in luce è l'indiferibile necessità di ripensare i nostri modelli educativi, dandoci un orizzonte strategico che ci consenta di offrire una direzione di senso alle istituzioni scolastiche.

Proprio su questo piano in questi mesi la politica ha manifestato limiti palesi. Quali scenari si teme che il digitale apra? Forse quello della “fine della scuola”?

Il cambiamento tecnologico ha reso meno appetibile che in passato la scuola, si colgono opportunità formative alternative rispetto a quelle tradizionali: si può diventare competenti in molti campi senza necessariamente seguire rigidi percorsi scolastici. C'è un processo strisciante (ma da tempo) di de-scolarizzazione, nel senso che i contenuti del sapere si sono liberati dalla gabbia istituzionale e hanno preso a circolare liberamente, *virilmente*, nell'universo della comunicazione, che non è fatto solo di *fake news*, ma anche di risorse cognitive di grandissimo valore. A saperle trovare e a saperle riconoscere (e proprio qui sarebbe la funzione didattica, che non necessariamente deve svolgersi dentro le modalità organizzative ereditate dalla tradizione).

La pedagogia si occupa in massima parte di scuola (nella sua forma istituzionale), ma in tal modo si condanna ad una marginalizzazione sociale; dovrebbe invece occuparsi dei processi educativi che si sviluppano nella società e da quella prospettiva avanzare la propria radicale proposta di revisione della scuola. Si tratta di reinventare la scuola, *ab imis*. La buttiamo lì, come provocazione: e se la scuola del futuro fosse una funzione distribuita nella società, in forme inedite e impensate? Il maestro di strada invece che come eccezione, come la regola. Scuole di prossimità, vicine ai bisogni dei territori, conviviali.

Si tratta di prendere atto di alcuni

dati e da lì riprogettare la scuola:

a) il fallimento del modello tradizionale di scuola, anche nella sua versione innovativa (ha perso la sua funzione di ascensore sociale);

b) le risposte che finora la pedagogia ha dato si sono rivelate piuttosto inefficaci poiché essa è stata incapace di una “rivoluzione epistemologica”, essendosi espressa generalmente in forme reattive al cambiamento tecnologico;

c) la scuola subisce le pressioni del sistema economico che la vuole subordinata alle sue esigenze, considerando la formazione di base come un costo da scaricare sul pubblico, senza che trovi la capacità di manifestare un'autonomia che le sarebbe garantita da una visione di società, di uomo e di tecnologia in grado di costituire un'ipotesi alternativa alla realtà in atto, prefigurando una società liberata;

d) non si riesce a coltivare l'immaginazione pedagogica, che potrebbe riattivarsi lavorando magari sull'ipotesi che la società non deve ruotare attorno alla produttività, al lavoro, ma alla alla produzione di valore sociale (secondo i principi dell'*economia fondamentale*), alla creatività, affinché si abbia tempo libero da impegnare per esercitare ed esaltare appieno le facoltà umane.

Insomma, dobbiamo riacquisire la capacità di immaginarci inventori del nostro futuro. Rendendoci disponibili al reincantamento dell'utopia. E dobbiamo essere in grado di farlo ora che il virus ci ha messo sotto scacco. Se il vaccino ci farà tornare alle nostre vecchie abitudini, facendoci avvertire il periodo che stiamo vivendo come una parentesi, forse bisognerà dire che sarà arrivato troppo presto, non ci avrà dato il tempo di metabolizzare fino in fondo la lezione del nostro antagonista.

Salvatore Colazzo, Università del Salento
Roberto Maragliano, Università Roma Tre

La Didattica tra pregiudizio e cultura scientifica

Nel corso di quest'anno la scuola è stata insolitamente al centro di dibattiti di varia natura, spesso talmente polarizzati da non riuscire a garantire reali punti di incontro tra le posizioni in campo. Ciò che ha più caratterizzato i primi mesi di questo 2020 è stato senza ombra di dubbio il passaggio repentino a quella che è stata definita “DAD” (didattica a distanza¹), che in molti casi è stata una vera e propria didattica emergenziale più che una reale e progettata didattica online.

Senza una reale riflessione, da politici, giornalisti, docenti e ricercatori è stato adottato l'acronimo DAD (recentemente sostituito in parte da DDI, con tanto di linee guida ministeriali¹), con la diffusione di grossolani equivoci concettuali costruiti su categorie inadatte (p.e. presenza vs distanza). Non è un caso che le cose siano andate in questo modo, soprattutto in un paese ricco di isole di innovazione ma prive di un reale centro propulsivo e disperse dunque in un mare di conservazione fine a se stessa. Spesso infatti la formazione all'uso dei media digitali a scuola - anche laddove siano state messe in moto riforme strutturali importanti, come con il Piano Nazionale Scuola Digitale - si è tradotta nei fatti in mero aggiornamento informatico sull'uso tecnico e non nello studio di aspetti metodologici specifici connessi a ecosistemi comunicativi differenti.

Allo stesso modo, all'apertura del nuovo anno scolastico e universitario si è deciso - anche qui senza una reale riflessione pedagogica - di “ripartire in presenza” o al massimo di alternare la didattica in compresenza fisica alla didattica in compresenza online, spesso con situazioni ibride definite maldestramente² dalle autorità ministeriali “blended learning” o “didattica mista”.



Tomas Maldonado, *Anti-corpi cilindrici*, 2006.

Si è verificato qualcosa di paradossale, ma in realtà piuttosto usuale: il pregiudizio e l'epistemologia dogmatica sono stati alimentati dalle stesse autorità ministeriali preposte allo studio, all'istruzione e alla ricerca. Dietro le frasi “la scuola è il luogo più sicuro” e “non si può fare istruzione dietro uno schermo”³ c'è un mondo che risponde a logiche culturali ben precise e da sempre dominanti in questo paese. “Con la chiusura delle scuole rischiamo un disastro educativo, sociologico e psicologico”, ha detto la ministra dell'istruzione: sicuramente vero, perché la scuola è e deve essere anche compresenza fisica, ma il disastro riguarda anche la pericolosa sottovalutazione del rischio sanitario, e l'impreparazione generalizzata e l'assenza di investimenti - tutta politica e culturale - sulla formazione alla didattica digitalmente aumentata e le infrastrutture. Più della politica, purtroppo spesso controllata da logiche che sono “razionali” solo per

1. <https://bit.ly/3nwbla2>

2. <https://bit.ly/3nmvmjo>

3. Intervista a Radio Rai 1 della Ministra Lucia Azzolina: <https://bit.ly/3lVlceG>

interessi di parte e non per l'interesse pubblico, è qui interessante riflettere sul retroterra culturale di questo tipo di approccio.

Prima di dedicarci a questo aspetto, però, solo due parole sulle logiche politiche "irrazionali", giacché non si tratta naturalmente di un problema solo italiano: anche in diversi altri paesi, compresi quelli solitamente ritenuti più virtuosi, abbiamo assistito alla sistematica sottovalutazione del rischio, al disinteresse generalizzato e in alcuni casi vere e proprie accuse superstiziose di essere "menagrami" - verso chi mostrava curve e previsioni su contagi e decessi poi rivelatesi corrette, alla decisione politica basata sul cinismo del consenso più che sul coraggio delle scelte giuste ma impopolari. La cancelliera tedesca Angela Merkel, durante il primo incontro in videoconferenza dei leader Ue sulla seconda ondata della pandemia, avrebbe detto testualmente: "avremmo dovuto agire prima ma i cittadini hanno bisogno di vedere i letti degli ospedali pieni"⁴. Siamo qui davanti a una scelta irrazionale - e causa di morti evitabili - sul piano del bene pubblico, ma del tutto "razionale" in termini di calcolo politico: la stessa Angela Merkel ha riconosciuto proprio in questa scelta quella che secondo lei è la differenza di fondo tra la scienza e la politica. In alcuni paesi, dunque, nei mesi estivi si è agito poco o male per incompetenza, mentre in altri l'inazione è stata frutto esplicito di decisione politica. In entrambi i casi, migliaia di persone si sono contagiate e sono morte per via di scelte sbagliate sul piano sanitario e della sicurezza. A che serve studiare e fare ricerca se poi i decisori non tengono conto delle acquisizioni scientifiche⁵ e favoriscono la diffusione di un virus letale per molti?

In Italia, la decisione del rientro in aula a tutti i costi - senza neanche distinzioni tra gradi di scuola, come pure era stato suggerito da più parti,



Rubem Ludolf, *Senza titolo*.

compreso chi scrive - è legata a doppio filo all'idea della didattica online come disastro educativo. Vengono ripetuti slogan che fanno di salmi, assoluti e privi di basi scientifiche solide: "la vera scuola è in presenza", "non si può fare istruzione dietro uno schermo", e così via. Si è deciso aprioristicamente che la differenza deve essere tra "presenza fisica" e "distanza online" e non tra le diverse metodologie o i tipi di progettazione didattica. Si ignora la dipendenza psicologica e materiale da un modello di scuola che, come tutti i modelli socialmente costruiti, è sottoposto all'usura del tempo e della storia, e anzi si prende quel modello come l'unico realmente valido. Non si ragiona su quanto la scuola "in presenza" con i suoi modelli "tradizionali" possa non essere così efficace in termini di apprendimento e acquisizione di competenze di vita⁶. Si sposta il discorso dalle metodologie alla tecnologia, secondo il più noto e classico schema riduzionista e determinista. Non si ascolta chi fa ricerca da decenni sull'online learning, e si pensa che il problema possa realmente essere uno schermo e non una pessima (o assente) progettazione didattica. Al contrario, si crede che la sola compresenza fisica in aula possa garantire a priori l'efficacia nell'apprendimento. Pensiero magico? Superstizione? Dogma?

L'identificazione tra la "DAD" (didattica emergenziale svolta in modo improvvisato tra marzo e giugno) e

la didattica online resta in ogni caso un primo errore concettuale gravissimo. Pur di evitare qualsiasi forma di didattica online, infatti, "si segue il protocollo" perché la decisione a prescindere è stata e continua a essere - nonostante l'impennata di ricoveri e decessi del mese di novembre - "tutti a scuola fisicamente". Una tale decisione dovrebbe però venire - se si segue il metodo scientifico - *in seguito* a monitoraggio, tracciamento e analisi, non *prima*. Il fatto che venga invece prima di tutto il resto ha portato e porta a sottostimare il rischio sanitario (definito "minimo" per le scuole mentre resta curiosamente alto per ristoranti, bar, persino musei e cinema etc.), a leggere i dati in modo politico, e a scaricare le responsabilità delle inadempienze ad altri ministeri o istituzioni sanitarie. Alla data dell'11 novembre, in piena seconda ondata e con diverse regioni in lockdown, la ministra sostiene contemporaneamente che "la scuola è un formidabile strumento di tracciamento" e che non ci sono dati specifici sui numeri di tamponi effettuati a docenti e studenti e il relativo dato di positività (il ministero sostiene di averli chiesti ma rimanda

4. <https://bit.ly/3kBN7cE>

5. Ogni riferimento al cambiamento climatico è chiaramente intenzionale.

6. Si vedano per esempio i dati OCSE-PIAAC sull'educazione degli adulti in Italia, soprattutto di quelli over 50, che hanno fatto la scuola tradizionale e senza digitale eppure ora con competenze linguistiche e matematiche tra le più basse nei paesi OCSE.

alle inadempienze delle Asl, e ammette che ancora “si deve stabilire chi deve fare i test rapidi agli studenti e come devono essere fatti”). Ideologia e pregiudizio, misti naturalmente a calcolo politico e pressioni di vario tipo legate alla “produttività del paese”, precedono dunque e regolano l’azione didattica.

Cosa abbiamo visto in questi mesi a scuola e in università:

- restrizioni e distanze minime necessarie per la sicurezza dimezzate e riviste per esigenze politiche e non sanitarie (da due metri a uno soltanto, con “rime buccali” e in alcuni casi assenza di obbligo di mascherina), per non ammettere che con i corretti parametri di sicurezza molte scuole non avrebbero potuto riaprire;

- la retorica de “la scuola deve rimanere aperta in ogni caso” e de “la scuola è il luogo più sicuro” con contemporanea ammissione dell’assenza di reale tracciamento e controllo, con confusione sui dati e uso fazioso degli stessi, sostanziale disinteressamento alle ricerche che non confermano la volontà politica predeterminata, spesso attacchi frontali a tutti coloro che hanno provato a ragionare in modo laico sulla questione;

- docenti in aula coperti in volto dalla mascherina, con alcuni studenti in aula e altri studenti a casa, più o meno malamente connessi e in grado di partecipare realmente alle lezioni;
- pregiudizio, sostanziale demonizzazione e riduzione a caricatura della didattica online, spesso confusa tout court con la didattica emergenziale (per non ammettere di aver perso mesi preziosi in cui si sarebbe potuto investire in infrastruttura e formazione);

- interrogazioni svolte con le bende sugli occhi degli studenti rivolti contro il muro;

- l’invocazione della necessità del proctoring volto a controllare che gli studenti non ingannino i docenti, non

di rado gestito da strumenti algoritmici e di intelligenza artificiale (una parte di digitale che curiosamente viene ritenuta utile a fini didattici): software che controllano movimenti insoliti degli occhi e della testa, che analizzano e filtrano le voci presenti nelle stanze, che controllano quali programmi vengono aperti e eventuali movimenti sospetti del mouse; - regole e disposizioni per l’ennesima volta fondate sulla mera forma e sulla logica dell’adempimento⁷, più che sulla realtà concreta delle situazioni di apprendimento

Il riduzionismo e il determinismo impliciti nella considerazione della didattica online emergono ancora una volta come problema culturale dovuto a convinzioni e atteggiamenti superstitiosi e decisamente poco scientifici e poco laici. La didattica emergenziale è stata spesso poco efficace? Sì, indubbiamente, e va detto con forza. Ma vanno detto anche altre cose. A marzo e aprile vi è stata da parte di molti, e attraverso la rete, la volontà di alimentare con forza la dimensione cruciale della relazione educativa in un contesto di potenziali forti instabilità psicologiche ed emotive per studenti e famiglie. Confondere poi la somministrazione in remoto di contenuti con un solido percorso di apprendimento online è un errore concettuale duro a morire, per la scuola come per l’università, con conseguenze - queste sì, *disastrose* - sul reale avanzamento del dibattito stesso e sulla direzione degli interventi pubblici in materia di innovazione didattica. Per via di pregiudizi e opinioni a priori, molti continuano ad avere una opinione dell’apprendimento online che lo associa a percorsi di qualità inferiore rispetto all’apprendimento face-to-face in presenza fisica, e questo nonostante molte ricerche mostrino il contrario. Occorre ribadirlo ancora una volta: presenza fisica e ambienti online non sono in contrapposizione, e oggi il sapere

e la conoscenza si trovano e vivono soprattutto online. Non è un problema di tecnologia ma di metodologie e progettazione, e anche se molte famiglie premono per mandare a tutti i costi i figli a scuola anche in caso di lockdown generalizzato, è doveroso far capire anche a loro che la migliore educazione per il XXI secolo può essere soltanto quella priva di pregiudizi e polarizzazioni. Che la didattica più efficace è quella digitalmente aumentata, sia in compresenza fisica che in compresenza online. Che la scuola deve essere certamente compresenza fisica ma in caso di pandemia mortale possono essere fatte distinzioni almeno tra gradi di scuola, e far andare fisicamente solo i ragazzi più piccoli finché le curve di ricoveri e decessi non calano sufficientemente. Che nel mondo della scuola esistono tantissimi docenti e dirigenti scolastici che lavorano da tempo - in compresenza fisica e anche online - sulla didattica digitalmente aumentata, e che talora esprimono posizioni disallineate, a fondate che sarebbe il caso di ascoltare⁸. Che se l’apprendimento migliore è quello che vede coinvolta la motivazione del soggetto che apprende, forse si deve smettere di procedere a colpi di voti e autoritarismo. Che se al centro dei percorsi di apprendimento ci sono e devono esserci gli studenti, è il caso di dar loro fiducia e non considerarli esseri bidimensionali o caricaturali.

Dalle situazioni di crisi è possibile uscire al meglio soltanto se si abbandonano contrapposizioni pregiudiziali e pensiero magico, e se si riallineano scuola e università - e loro gestione - alle logiche del pensiero laico e del metodo scientifico.

Mario Pireddu
Università della Tuscia

7. Si veda esempio nel sito di un liceo romano: <https://bit.ly/3f3e2gi>

8. Un esempio su tutti, illuminante: <https://bit.ly/38MOflc>